



Piero Gobetti

La rivoluzione incompiuta

di Giuseppe Sircana

Altissima figura di intellettuale liberale e antifascista, Piero Gobetti nasce a Torino il 19 giugno 1901. È vissuto solo venticinque anni, perché le aggressioni fasciste ne stroncano la giovane esistenza. Gobetti ha lasciato un segno indelebile nella storia nazionale, come intellettuale e come uomo di cultura. Ma la sua rivoluzione liberale resta incompiuta



Nel 1922, ricollegandosi idealmente all'esperienza di *Energie nove*, fonda il settimanale *Rivoluzione liberale* che intende porsi come voce di un'opera rinnovatrice, in cui siano protagoniste sia le élite intellettuali della borghesia sia le coscienze più attive del movimento operaio. Sotto il fascismo la rivista diviene organo dell'antifascismo militante e subisce una forte repressione.

A destra come a sinistra, nei maggiori partiti di oggi, non mancano componenti liberali o *liberal* in cerca di spazio e visibilità. Ci si richiama alla "cultura liberale" per magnificare le virtù del libero mercato e alla "civiltà liberale" per difendere le li-

bertà individuali dagli attacchi di magistrati, moralisti e giustizialisti. In nome degli stessi sacri principi qualcuno è arrivato – sulle pagine di un importante quotidiano – a dare una patente di dignità alla scelta della donna, che, «consapevole di essere seduta sulla pro-

pria fortuna», decide di sfruttare questa risorsa per fare carriera in politica o nello spettacolo. Novant'anni ci separano dalla *Rivoluzione liberale* di Piero Gobetti, progetto politico e testata della rivista uscita a Torino il 12 febbraio 1922. «Il nostro liberalismo, che

chiamammo rivoluzionario per evitare ogni equivoco – scriveva Gobetti – s’ispira a un’inesorabile passione libertaria, vede nella realtà un contrasto di forze, capace di produrre sempre nuove aristocrazie dirigenti, a patto che nuove classi popolari ravvivino la lotta con la loro disperata volontà di elevazione».

Piero Gobetti individuava nel movimento operaio la forza motrice di quella rivoluzione italiana che le classi dirigenti borghesi non avevano saputo suscitare lasciando incompiuto il processo unificatore del Risorgimento. E mentre la borghesia, con il sostegno a Mussolini, veniva meno, ancora una volta, al suo compito, Gobetti portava avanti la sua intransigente opposizione al fascismo guardando al futuro, a un’Italia diversa.

Per il giovane intellettuale torinese il fascismo rappresentava lo sbocco violento di una lunga tradizione italiana, nella quale si ritrovavano tutti i mali e i vizi nazionali: la contro-riforma, il paternalismo, il trasformismo, il servilismo, l’arte del compromesso e la retorica. Si trattava pertanto di educare una nuova classe dirigente, che avrebbe dovuto a sua volta promuovere la formazione delle masse.

Nel 1922 Gobetti aveva poco più di vent’anni, ma era già una figura di spicco sulla scena culturale e politica, in particolare

nella Torino delle lotte operaie e dell’Ordine nuovo. Nel 1918 aveva fondato la rivista *Energie nove*, che esprimeva, in modo talvolta contraddittorio e disorganico, un’ansia di rinnovamento, richiamandosi alla lezione dei grandi maestri come Salvemini, Croce, Einaudi e riprendendo i temi agitati da *La voce* di Prezzolini contro la classe dirigente. Ostile al nazionalismo velleitario, lontano dal rassicurante liberalismo di Giolitti, Gobetti guardava alle lotte sociali come un fattore di progresso e nell’autunno 1920 sostenne il movimento di occupazione delle fabbriche.

Su questo terreno avvenne l’incontro con Gramsci, che gli affidò una rubrica di teatro sull’*Ordine nuovo* e lo difese quando certi suoi giudizi fuori dagli schemi suscitarono le proteste dei lettori più ortodossi.

L’opposizione al fascismo

Era la stessa funzione pedagogica che Gobetti si proponeva di assolvere dalle pagine della *Rivoluzione liberale*, convinto che Mussolini sarebbe rimasto a lungo al potere e che la liquidazione del fascismo poteva avvenire solo attraverso una rigenerazione morale del popolo italiano. Per questo, all’indomani del delitto Matteotti, ritenendo illusorio pensare di abbattere il fascismo «coi giochetti parlamentari», propose che l’Aven-



Ada Prospero
moglie di Piero
Gobetti, autrice di
Diario partigiano

tino si costituisse in Parlamento straordinario e dichiarasse illegitti-

mo il governo Mussolini.

Per Gobetti era necessario saper affrontare anche il martirio: «Chiediamo le frustate perché qualcuno si svegli, chiediamo il boia perché si possa veder chiaro». E Mussolini non se lo fece ripetere: telegrafò al prefetto di Torino per raccomandargli di «rendere difficile la vita a questo insulso oppositore del governo e del fascismo».

Il 5 settembre 1924, all’uscita di casa, Gobetti fu aggredito da quattro squadristi che lo colpirono al torace e al volto. Arrivato giù al portone, trovò ad attenderlo altri fascisti armati che non vollero esser da meno e continuarono l’opera. Fiaccato nel fisico e impossibilitato a svolgere ogni attività politica ed editoriale fu costretto a emigrare a Parigi, dove si spense il 16 febbraio 1926, a soli venticinque anni.

Di lui resta l’immagine tramandata dal celebre ritratto di Felice Casorati: l’esile figura, il volto luminoso, lo sguardo intenso, assurti a simbolo del rigore intellettuale, dell’uomo di cultura, che con generosità e coraggio decide di impegnarsi nella lotta politica fino all’estremo sacrificio.